

delle nostre potenzialità - varremo
cio prima, ma anche questo
ha bisogno del tempo per fecundare
e magari il proprio questo gra-
un tempo raggiunto.

Fecundate voi ci sentite,
e chissà che significato ognuno di voi
da e queste parole.

FECUNDATA. Secondo

Io penso a "viva", sentinella vive

Qualcuno di quelle che abbiamo
Toccato varremo noi ha attraversate
persone, preziosamente.

Altra no, alle volte noi ha anche chiuso, unito

Poi forte noi forti sentinelle, anche,
ho sentito in comune, lo voglio
di fare metterei anche a giocare!
e parlare ed è questo che voglio
che un reti più sentinelle
Questo io parlo con me. Appena



Intanto in laboratorio le cose non andavano molto bene, percepivo una varietà di approcci verso il lavoro che si traduceva di fatto in una attesa di qualcosa che dovesse accadere. Per me erano sconcertanti certi punti di vista che, chiaramente titubanti come il mio verso il lavoro di cui a fatica si riusciva a intravedere un percorso, si risolvevano in una fiducia verso un Dioniso reale che da un momento all'altro avesse dovuto discendere dall'ombra di Apollo dipinto sul soffitto e illuminarci di punto in bianco.

Iniziai a lavorare sulla cellula da cui far nascere il mio Dioniso perché almeno questo si era capito, che ognuno dovesse rivolgersi al tema a suo modo, così tradussi, cantando, il nucleo che mi era rimasto impresso dal prologo. Mi sembrava una buona base. Osservai anche che a quel punto del lavoro, nel laboratorio le difficoltà nascevano per mancanza di fiducia gli uni verso gli altri e sentii che qualcosa bisognava sbloccare. Per fortuna da fuori intervennero le giornate dedicate ad Artaud, nelle cui ci trovammo casualmente in una decina, tutte bacchanti a scambiare le valutazioni sul lavoro in atto, e la nottata improvvisata davanti alla chiesa di S. Stefano, dopo alcuni litri di vino rosso sfuso, consolidò una franca partecipazione al corso: almeno un gruppo si era formato. Era anche il periodo dell'assemblea degli studenti DAMS in cui di Dioniso non si percepiva nemmeno l'odore ma piuttosto di Ares o di Hades. Anche quello entrò in saccoccia, se non altro perché comprai e lessi in poco tempo *L'Università dei tre tradimenti*, un libro gridato da Costa in chiusura del suo intervento. Al corso, la traduzione di Scabia era pronta per essere fatta nostra, verificata e imparata. Qui avvenne una grossa cesura tra me e le altre bacchanti che si ricompose



Andrea Nicosia via Carracci n. 7 Casalecchio (BO) tel.

051/6195752

via Papa Giovanni XXIII n.14 10015

Ivrea TO tel.0125/230608

Andrea Tamagnini via Guido d'Uberto n.11 C.A.P. 47031

Florentino Rep.di S.Martino 0549/997101

Bologna 051/330822-397191

Andrea Caorsi via F.Crispi n.53/a/1 C.A.P. 16030 Sori GE

tel.0185/702017

V.le Lenin 53 Bologna tel.051/530150

Andrea Figallo P.zza Matteotti n.5 C.A.P. 16036 Recco GE

V.le Lenin 53 Bologna tel.051/530150

Cinzia Cirillo vicolo Moretto 3 28044 Verbania (VB)

Claudia Lamma via Matteotti n.116 Medicina BO tel. 051/850057

Claudia Scavarda v.le Montney 15 10015 Ivrea (TO)

tel.0125/239060

Clelia Delponce via Gioenza n.62/a 39100 Bolzano

051/346024

Elisa di Domenicantonio via Romagnosi n.8 61100 Pesaro

tel.0721/370042

Enrico Maria Rinaldi via Castiglione n.64 40024 Bologna

via Portella delle ginestre

n.1 42100 Reggio Emilia

Gianni Bardi via Ungaretti n.126 Cesena FO tel. 0547/302610

via Massarenti n.250 c/o Vannucci

051/397191

Gianluca Corinaldesi via Volta n.2 60015 Falconara AN

tel.071/914776

Katia Conte c/o Studentato Battiferro via Beverara 129/

23(appartamento) Bologna tel.051/634436

via

Acc. Labronica 9 57100 Livorno tel.0586/810423

Laura Montanari via Solferino 42 43100 Parma tel.0521/961570

051/330423

Mattia Ruggeri via De Poeti 6 40124 Bologna tel.051/264659

Magdalena Petrovic' via della Ca Bianca n.32 Bologna

J.Tankovic'a b.b. 52210

Rovigno Croazia

Marta Massini via del Poggio n.125 60020 Ancona

Margherita Ortolan via Spagna 3 90146 Palermo

tel.091/6882024

via Sabatucci 27 40138 Bologna

tel.051/391241

Max Corengia via Pedone 15 C.A.P. 26100 Cremona 0372/35247

Mirko Uramia via S.Antonio n.44 28047 Oleggio NO

Roberta Nardelli via Massarenti n.204 BO tel. 308205

via Guzzi 7/d Como

Rossano Corsano via Dell'Unione 1/2 40126 Bologna

tel.051/232492

Rugiada Cogotti via del Bandino 40 Firenze

Silvia Lacertosa v.le Mattei 6 75013 Ferrandina (MT)

via Dello Scalo 21 Bologna

051/521261

Silvia Graziutti via Di Vittorio 14 10016 Montalto Dora (TO)
tel. 0125/650194

c/o Gruppo Garavini-Monti via Belle

Arti 51 40126 Bologna tel. 051/223303

Simonetta Venturini via Comocci n. 44 Arcisate (VA)

C.A.P. 21051 tel. 0332/470768

Spadaro Tiziana via F. Masi 38 40130 Bologna

via Vanelia 101/13 97015 Modica

(RG)

Valeria Corradin via Ponticello 1 36060 Moavena (VI)

Virna Molinari via Ugo Bassi n. 30 C.A.P. 58100 Grosseto

44

sentito parlare tanto bene di Euripide,
anzi.

Pare che lui lo abbia ucciso la tragedia
e che addirittura non avesse capito nulla
della musica drammatica, a del suo
spirito... e che infine sentisse anche
pentito ^{in fine}...

Ma non era un Tretteto di musica?
quale musica, a questo punto??

Qui si ~~apre~~ apre una grande parentesi.
Perplesso.

E siccome magari non è mai vero
niente del tutto comunque credo di
avere, dopo tutto ciò, non dico le
idee più chiare sulla tragedia
ma un po' più mie, sì.

Tanto è stato messo in ballo (è proprio
il caso di dire!!)
e che aspetti solo di
prendere vite, consistenze

Infatti non so come fare però credo
che interrompere ~~questo~~ questo lavoro
quindi non sia una idea grandiosa

Magari posso perdere ciò che non
gli serve.

Ma le cose più si fanno vive quando
meno te lo aspetti un po' ti scorgono
e un po' sono sicuramente già diventate
dentro di noi.

Io lo sento come un mistic, fra altri inizi.
Io mi sento un mistic

Un po' un attraverso.

Aerei voluto avere maggiore consapevolezza

Silvia⁴ fedose

10/ giugno/ '96 giornate di sole.

Non ho molte voglie di scrivere
di questa esperienza ... probabilmente
non è ANCORA il momento,
vorrei sedimentare un po'.
Quello che scrivo adesso sono certe
sarebbe diverso anche solo fra poco Tempo.
Comunque penso che se sinceramente
uscissimo e scambiare...
qualcosa qualcosa...

Intorno io qui, comunque, voglio
tenere presente (sono in un praticello)
che c'è gente che lavora, ora
hanno messo col trapianto.
Poi c'è il vento.

Varie cose usano
E la via indecisione

Che temila d'interse non ossequiste
immagini che mi ritornano
è bello ...
Anche se confusamente accavallandosi

E si intersecano. Io credo che
funzioni così ogni volta che in un
modo o nell'altro si muova qualcosa
di vivo, un organismo vivente,
che cambia respiro e passo
e non sa neanche forse dare l'idea
ancora.
Ma non è importante questo.

Un po' un incrocio reale di esperienze
inebrito esteriore ed intimo allo stesso
Tempo.

Un poco vero. Un po' no.

A volte tra le donne e le
macchine qualcosa che forse
inizia, e non so se forse

chiede vita soprattutto perché vuole
il respiro, lo vuole più ampio.

Tante cose pensano un tempo su,

tipo

pensare.

alla fine del Tempo che in un istante
del tempo

ad un
'mo per un conto
ad un conto con un numero di
collo ...

... et et et ...

ne abbiamo appreso ... oggi ... con ... oggi ...

(, eh, !?)

Hi there in mente una cosa
che mi è rimasta come il dubbio che
la mi era restata ...
Mi è stato detto: "Voi tirate fuori fiori
da una macchina"

Ecco, io penso che alle volte è un po' quella
che abbiamo fatto

e quello che in ogni caso mi sarebbe
piaciuto fare comunque.

Io dubito, un po' noialoro,
ora ed è.

BRACHA 1

Giuliano SCABIA

Lucia MANGHÌ Via TORRENTI MANUBIOLO 1
43100 - PARMA -

Roma, giugno '96

Caro prof.

Una delle cose che più mi ha fatto piacere durante il corso, è stato il modo con cui si è affrontato il rito.

In genere quando si parla di rituale e di sacro non si riesce ad immaginarlo senza quella patina di dolore e cupetta legata ad una particolare idea di "espiatione".

Nel momento in cui si intraprende una strada comunemente considerata sacra e implicito il "doversi sacrificare" e quindi soffrire.

C'è una parentela, un DOVER DIMOSTRARE DI SOFFRIRE.

È in questo DOVER DIMOSTRARE la sfasatura;

non si partecipa al rito, si ricerca teatralmente la benevola approvazione di chi guarda: "guardate come soffro".

...E il fulcro dell'attenzione si è spostato
sull'individuo -

Cio che abbiamo perso a causa di questo spostamento
(forse col cattolicesimo, o meglio, con una certa idea
di "scatita" legata al cattolicesimo) e il significato
della preghiera per "BENE STARE".

... Lasciare parlare le cose, i gesti, le parole
senza quell'io ingombrante e invadente

Il modo con cui abbiamo affrontato il testo di Euripide
ci ha detto che noi eravamo lì non per dimostrare, per
esibirci, ma per partecipare.

Non più di fronte, dentro —

E ti dimentichi che stai partecipando ad un rito,
semplicemente lo fai.

Quando nelle nostre campagne si ammazzava il
maiale (succede ancora), nessuno pensava "adesso
faccio il rito dell'uccisione dell'animale", c'era
la gioia del "finalmente si mangia" (grazie a Dio),

era una festa che coinvolgeva tutta la famiglia, dove tutti avevano un compito da svolgere.

Anche se l'uccisione era cruenta, anche se spesso il maiale era allevato come ^{un} animale domestico, nessuno pensava "come soffro, devo uccidere il maiale".

Sono gli antropologi, i sociologi, gli storici che osservano da lontano queste cose definendole rituali e noi quando le guardiamo con gli occhi di costoro cadiamo nello sguardo spastato, ci mettiamo nel piumo di quell'io inebriante; chi esegue quelle pratiche non le chiama, le fa e basta, tutt'al più le chiama feste.

Lasciamo agli studiosi il compito di schedare, classificare, analizzare il rito, noi preoccupiamoci di godercelo, che nel momento in cui ci dimentichiamo in esso forse troviamo un senso alle EPIFANIA.

Lucie

To: PDI RIBAS BOLDU
08776-RIVDEB/TILES
(B A KCE LONVA)

[et te p q m y l o f o]

ALDO JONATA

Bacant 34

Via Amadora, 13
40121-Bologna

(21)



ELS SOLS! LES LLUNES! TOTS ELS SEUS MOVIMENTS!
ELS HORITZONS DE CELS, MARS, OCEANS, DE
SELVES! DESERTS, DE BOSCOS! MUNTANYES, DE
CAMPS, VINYES! HORTES! TOTES LES AIGÜES DE RIVS,
LLACS, PLUGES! TEMPESTES, TAMBE ELS FOLS
VENTS! TOTS ELS SEUS NOMS, TOTS ELS
ANIMALS! TOTS ELS OCELLS! TOTS ELS PEIXOS
! TOTS ELS INSECTES! TOTES LES HERBES! TOTES
LES FLORES! TOTS ELS ARBRES! TOTES LES FRU-
TES, TOTES LES LAVORS! ELS VINS! ELS
PAYS! LES MERS! LES LLETJES! TOTS ELS ALTRES
ALIMENTS! ELS CONTINENTS! LES ILLES, ELS PO-
BLES! LES CIVTATS, ELS CAMINS! ELS CAFFERS!
TOTES LES CULTURES! LA SEVA GENT AMB LA SEVA
HISTÒRIA! LA SEVA MEMÒRIA, ELS SEUS SÒNIDS!
LES SEVES ARTS, ELS SEUS TREBALLS, LES SEVES
CIÈNCIES, LES SEVES LLENGÜES! LES SEVES
PARAVLES i LES SEVES COSES, ...

TOT AIXÒ i MOLT MES!! ES EL QUE ET QUEDA.
TAMBE EL DESIG - DESIG INDESTRUCTIBLE - DE
VOLER SENTIR-HO TOT, LA VIDA! LA MORT, BEN
ENDINS! BEN ENFORA. I PERQUE NO TAMBE:
LA MÚSICA, LA DANZA! EL CANT PER NO
CANSAAR-TE MAI DE FESTESTAR-HO.

PERO ESTIMADA BACANT
DIONSIS NO ET TRUCARÀ, NI
T'ESCRIVRÀ, NI ET VINDRÀ A TROBAR.
NO L'ESPERS, NO
PERO SI VOLS CONTINUA BUSCANT-LO
I OUVENGO CONTE.

fr. 1/45

I SOLI E LE LUNE E TUTTI I LORO MOVIMENTI;
GLI ORIZZONTI DI CIELI, MARI E OCEANI, DI
FORESTI E DESERTI, DI BOSCHI E MONTAGNE,
DI CAMPI, VIGNE E ORTI; TUTTE LE ACQUE DI
FIUMI, LAGHI, PIOGGE E TEMPESTE; ANCHE I
FUOCHI E I VENTI E TUTTI I LORO NOMI; E TUTTI
GLI ANIMALI E TUTTI GLI UCCELLI E TUTTI I PESCI
E TUTTI GLI INSETTI; TUTTE LE ERBE E TUTTI I
FIORI E TUTTI GLI ALBERI E TUTTI I FRUTTI,
TUTTI I SEMI; I VINI E I PANI E I MIELI E
I LATTI E TUTTI GLI ALTRI ALIMENTI; I CONTINENTI
E LE ISOLE, I PAESI E LE CITTÀ, I SENTIERI
E LE STRADE; TUTTE LE CULTURE E LA LORO
GENTE CON LA SUA STORIA E LA SUA MEMORIA,
CON I LORO SOGNI E LE LORO ARTI E I LORO MES-
TIERI E LE LORO SCIENZE, LE LORO LINGUE
E LE LORO PAROLE E LE LORO COSE...

TUTTO QUESTO E MOLTO PIÙ (!) È QUELLO CHE
TI RESTA, ANCHE IL DESIDERIO - DESIDERIO
INDISTRUTTIBILE - DI VOLERE SENTIRE TUTTO,
LA VITA E LA MORTE, DENTRO TE E FUORI DI TE.
E PERCHÉ NON ANCHE: LA MUSICA, LA DANZA
E IL CANTO PER NON STANCARTI MAI DI FESTEGGIARLO.

MA AMATA BACCANTE -
DIONISO NON TI CHIAMERÀ,
NE' TI SCRIVERÀ, NE' TI VERRÀ A TROVARE.
NON ESPERARLO, NO
MA SI VUOI CONTINUA A CERCARLO.
JO VINCL A M B TU.

Per ventidue giorni sono nelle Marche per fare un'esperienza molto bella e stimolante: mi trovavo a fare improvvisazioni teatrali con ragazzi dai 7 ai 18 anni e considerando una media di 20-30 ragazzi al giorno ho visto più o meno 450 bocche sorridenti con una gran voglia di far danni, nel senso

buono ovviamente. *[dalla mia memoria]*

Tornando la prima novità è che i ragazzi del corso si parlano in maniera diversa, si sono stentate delle amicizie e non c'è più quella leggera patina di indifferenza o distacco, mi sembra di essere tornato alle medie a "chiaccherare" e ridere tra i banchi. Forse me lo sarei dovuto aspettare, era ovvio che andasse così, avevamo bisogno di una maggiore intimità.

Ma a pensarci bene non era così scontato, infatti la sorpresa è stata bella, come tornare in un casa dove i genitori si vogliono, tutto sommato, bene. Ma oltre a questo trovo: un'attesa, il testo del coro ultimato, una sequenza corporea, un breve-breve-breve-lunga-breve. Il tutto che sia cercando di impastarsi, che cerca un'unità e il "Lui Dioniso di dio figlio" è andato a farsi benedire.

L'attesa: lo spazio di sperimentazione che ognuno si può ritagliare, dove l'unica cosa che veramente conta è essere sinceri, di far vivere realmente il nostro Dioniso ma, almeno per quanto mi riguarda, è difficile sapersi ascoltare. E' anche il momento in cui ci si riscalda la voce, si cerca la giusta concentrazione, l'accordo con gli altri, si addormenta una gamba o si pensa "ma io cosa ci faccio qui?". Finalmente la dolce fatica, il ballo, il coro, che a forza di essere eseguito è diventato sempre più divertente da eseguire. Fino alla fine, dove ogni volta ho l'illusione di capire finalmente cos'è la catarsi. Dopo l'ultimo euòè, l'ultimo salto, mi sento non solo stanco ma realmente svuotato in pace, il tempo rallenta leggermente il suo scorrere e assaporo in silenzio, quei minuti di calma.

E adesso? adesso vediamo cosa succederà!!!

Andrea Caorsi

Finire

5

La luce del cielo scalda la terra che germoglia ma una tempesta devastante, la luce celeste ha colpito la pianta senza uccidere il seme che con l'aiuto del calore ha potuto proseguire la sua vita.

Sono arrivati i portatori di suoni con attimi di armonia, più che altro meccanica, e poi, momenti di rottura, perle di luce, gocce di sudore, un coro.

Un bel giorno sentiamo le risa di un bimbo dietro di noi, tutti si voltano e si mostra una mamma molto giovane tutta imbarazzata venuta ad assistere alla lezione con il suo bimbo. Lui aveva due belle guancie rosse, patfute, sane e uno splendido sorriso curioso, per non parlare poi dell'espressione che aveva mentre noi gli abbiamo dedicato un canto. Non so' se era effettivamente Dioniso ma quell'entrata era qualcosa di magico, emozionante, durante il corso ^{poi} è spesso capitato di ricordare quell'attimo. Prima e dopo la lezione mi capita di parlare casualmente un po' con tutti e la sensazione è che ognuno si chieda dove stiamo andando e dove Scabia ci vuole portare, sempre che ci voglia portare da qualche parte. La cosa piacevole è, per quei pochi che conosco, sentire questo gruppo molto eterogeneo. A lezione si incomincia a lavorare sul testo, il cerchio, la voce. Un passo importante viene fatto quando ci viene spiegato che in un testo cantato è importante la quantità, si decide per: breve-breve, lunga-lunga. Be' adesso ne avremo forse la nausea ma quel pomeriggio il fatto di unire il ritmo del ballo al canto ci fece capire a cosa si poteva arrivare. In quel indubbiamente monotono "Io Dioniso di dio figlio"

ripetuto e ripetuto si sentivano degli armonici o più semplicemente, in particolare ascoltando il "coro", l'effetto era forte e a tratti impressionante come se avessimo risvegliato qualche cosa o avessimo aperto un piccolo foro sul passato. E poi opinioni, pareri, visioni (beati loro), dubbi. E la curiosità nel tentare questo viaggio che io ho vissuto come una ricerca nella memoria dell'uomo di quello che è rimasto sedimentato, del mio antenato ellenico che tranquillo passeggiava le sue pecore sui monti aspettando impaziente di prendere parte ai riti dionisiaci, oppure, al mio antenato tebano tutto intento ad allargare gli altari dei suoi commerci maritimi e che guardava con occhio ironico a quei pazzi che ogni tanto ballano sui monti, oppure perché no all'antenato assorto nel svelare il mistero dell'acqua e non si accorge, tanto è assorto, delle fanciulle nude che giocano nel fiume. A chi dare ascolto? Di chi fidarsi per riuscire a sfiorare quei tempi lontani, per riuscire, anche solo per un secondo, a vedere, con i miei occhi, chi erano veramente le baccanti.

3

«E ora scusatemi ma mi devo preparare per il funerale»

Alle 14.03 un jet tutto per lei l'aspettava per portarla al funerale, che si sarebbe tenuto a Bombay verso le 23, ora locale.

Sull'aereo stette in silenzio a guardare dal finestrino, rinunciò al terzo whisky, mentre l'ottavo marito preparava la domanda di divorzio e i figli continuavano per lui a scrivere le memorie della madre. L'aereo arrivò in ritardo per colpa dei monsoni e la cremazione, sempre per colpa dei monsoni, fu anticipata, perché il cadavere non si spegnesse.

Non aveva potuto fotografare nel cuore l'ultima immagine di quel marito, così lontano, così caro.

Tuttavia non mancò la fotografia di lei con le ceneri in pugno, mentre le spargeva in qualche rivolo d'acqua che chiamava Gange.

Agneta fatta quell'operazione di vedova, sinceramente, inconsolabile, si ricordò che non aveva ancora fatto pipì e la fece sulle rive di quell'anonimo corso d'acqua, incurante.

Il fotografo, purtroppo, aveva finito il rullino e quello che aveva forse aveva preso luce.

L'aereo per il ritorno era pronto sulla pista. I suoi fans erano pronti all'aeroporto, per salutarla, ma lei si faceva attendere.

Invece di prendere l'auto ufficiale riservata per lei dal consolato finnico in India, aveva inavvertitamente preso un taxi qualunque.

Alla guida c'era Indira Banyit, una giovane ragazza che sembrava attenderla. La ragazza non tardò a farle capire che sapeva molte cose di lei e del segreto alla base del suo successo, inoltre sapeva il perché e il percome le cose funzionavano nel mondo.

Indira fece il nome di Guy Debord, che per lei era come un maestro spirituale e, al posto dello yoga, le bastava leggere i *Commentari* per raggiungere il nirvana, o per lo meno uno stadio intermedio.

«Guy Debord, chi è il nuovo marito di Sylvie Vartan?» chiese Agneta.

Indira decise di rinunciare a rapire Agneta, come pure al proposito successivo di darsi fuoco in qualche piazza e portò la signora Lenz, come la chiamava, all'aeroporto, chiedendole solo un obolo per i bambini che muoiono di fame.

«Sei una cara ragazza, Indira, ti faccio l'autografo.» Indira la scaraventò fuori e partì sgommando. Sull'aereo che la portò a casa, una delle tante, Agneta scelse quella di Milano, arrivò alle 8.33. Entrò in casa e inorridì, era da sei mesi che non lo faceva. (No, non il sesso. Quello mentre tutti dormivano, l'aveva fatto sull'aereo col secondo pilota). Ma cambiare l'arredamento, fedele alla massima di qualche saggio designer: «Se non si può cambiare il mondo, bisogna cambiare l'arredamento».

Dette ordine di chiamare un architetto («Come sta Gaudì?» chiese), per rinnovare tutto il palazzo, magari nello stile punitivo-madre teresa di calcutta, che aveva intravisto nel suo viaggio lampo in India. Era nella sua vasca di idromassaggio a leggere un quotidiano italiano e le ritornò il pianto.

Non per Paolo che ormai era cenere, ma per 40 poveri cagnolini deportati (29 a Baden Baden e 11 a Zurigo) e che erano tenuti fermi alla dogana di Como-Brogeda perché non c'era il posto dove ricoverarli. Ecco a cosa mi dedicherò d'ora in poi: ai cani senza padrone. Aprì loro la mia casa di Francforte sul Meno e chiederò a David di occuparsene, così stempererà un po' il dolore per la morte di Paolo, mentre io girerò il mondo per recuperarli. Aprì anche un 144 per trovare loro dei padroni. «La ricchezza è forza, e la forza viene usata a fini...» Alle 8.59 del 17 giugno 1995 Agneta Lenz, dopo tremila sonni almeno, per la prima volta si addormentò senza tranquillanti.

□

Carlo Beltrami, 30 anni, studente al Dams - spettacolo in corso, attualmente vive a Bologna, dove si applica alle sue passioni: il teatro e la scrittura.

Carlo Beltrami

sola col suo dolore dalle 9,04 del 16 giugno, un po'

vedova e, forse, sinceramente colpita.

Se lo ricordava ancora Paolo, quando lo conobbe

alla finale del Festivalbar, di lui la colpì la frase: «Mi

piacciono le ragazze splendide e visiose, ciniche e

cariche di peccati».

Lei gli rispose: «Non esageriamo, sono solo me stessa».

Lei non cercava la ricchezza, aveva già molte

Carte sì, come patrimonio, né la bellezza, grazie ai

chirurgi plastici di tutto il mondo era la più bella tra

quelle sopra il decimo intervento.

Lei cercava solo qualcuno che la potesse superare

nel senso dell'umorismo, ma soprattutto che fosse

migliore di quello che si vedeva in televisione.

Agneta Lenz ha sempre avuto alti ideali.

Paolo Bucato l'aveva fatta ridere a quel primo

incontro e come spesso le capitava, il riso che le

provocava faceva intravedere ad Agneta una vita

dopo la morte e, comunque, era la premessa per

una buona notte di sesso.

Ora che Paolo non era più rintracciabile, se non tra-

mite la memoria o sedute medianiche, e che non le

poteva più spedire quelle lettere cariche di saggez-

za indiana o, per lo meno, dei segreti del riso al

curry, la sua vita le sembrava una stanca telenovela

con Palomo, per giunta presentata da Patrizia

Rossetti. Ripeteva solo Paolo M-O-R-T-O, mentre le

si gonfiavano le borse sotto gli occhi.

«E poi perché tutte a me: non ho più voce, sono

vedova e forse mi è crollata qualche azione.»

Allora si ricordò. Premette il pulsante rosso posto

vicino alla vasca di idromassaggio e da sotto com-

parve la riproduzione in vetroresina della Madonna

di Loreto piangente. E autentica come mai Agneta

Lenz pregò per due ore.

Erano le 12,04 quando la cameriera filippina bussò

alla porta di Agneta. La statua della Madonna di

Loreto stava lentamente scendendo in attesa delle

prossime tragedie e Agneta disse «Sì». La cameriera

entrò per annunciare che c'erano i giornalisti, tra i

quali ovviamente Enzo Biagi, ma non fece in tempo,

dapprima urlò, poi scomparve.

Agneta Lenz si guardò allo specchio. Non dimostra-

va più l'età di Ambra, sembrava, finalmente, una

donna di 55 anni con stampata l'espressione di

quella che è una vita che rifà i letti di qualche motel

della catena Norman Bates e che ha un dolore: l'u-

nico figlio era appena stato incarcerato per tentata

violenza carnale ai danni di qualche pensionata.

Il dolore vero aveva fatto maturare Agneta Lenz,

finalmente in preda a una sincera commozione che

non fosse la vittoria all'Eurofestival o la vendita del-

le foto delle sue maternità ai giornali scandalistici.

Esclamò anche, lei di origini giapponesi, «O mamma

mia bella» con un accento napoletano più stretto di

quello di Angela Luce.

In ogni caso fece entrare i giornalisti e i fotografi che

la scambiarono per la madre di sé stessa e le chie-

sero dov'era Agneta.

«Agneta sono io, sedetevi!»

E

raccontò la metamorfosi che le era avvenuta

nell'arco di due ore, di come si era sentita per la pri-

ma volta viva e in pace con sé stessa, col mondo,

con gli astri e con Barbara Streisand, con la quale non

parlava dai tempi di *Come eravamo* che era un nuo-

lo al quale anche lei aveva aspirato.

Su di lei la morte di Paolo Bucato aveva avuto più

successo della bioenergetica di Alexander Lowen.

Tratteneva a stento le lacrime, che altre volte, copio-

se ed artefate, le erano scese sulle gote e si lanciò

in dichiarazioni quali: «Amo il mio dolore, come

una parte di me stessa»; «cosa importano le rughe

canyon che mi solcano il viso, in esse c'è tutta la mia

storia», ma questa non sembrava molto originale.

E poi: «Questo è il nostro sistema politico; forse il

migliore che possiamo avere, ma non per questo è

il mio ideale». Concluse chiedendo ai giornalisti:

«Visto che della lotta all'AIDS se ne occupa già

Sharon Stone, cosa ne dite se io mi occupo della lot-

ta contro il virus Ebola?»



"LECCENE", NOVEMBRE '95

LA RENNA DELLE SETTE NOTE

Ecco il racconto secondo classificato al concorso «Il giorno di Joyce». Vita e miracoli di Agneta Lenz, celebre cantante di origine lapponese con tre figli (avuti da quattro uomini), otto mariti, almeno dieci interventi di chirurgia plastica, venticinque dischi di platino e ottantatré presenze al «Maurizio Costanzo Show».

Carlo Beltrami

Agneta Lenz, la celebre cantante di origine lapponese, la renna delle sette note (e non si sa se è un

compimento) giace distesa tra i suoi cuscini di finis-

sima seta orientale, regalati dai suoi fans durante le

sue tournée in Giappone.

Ha accanto a sé i suoi tre figli, avuti da quattro uomi-

ni diversi - David, il figlio di mezzo, ha infatti due

cognomi - e il suo ottavo marito. (Figli non ne ha

più avuti, dopo che si è fatta legare le tube, in com-

penso ha vinto 25 dischi di platino.) Ai figli e all'ot-

tavo marito, che sta raccogliendo le sue memorie,

sta dichiarando tutta la sua ennesima verità.

Il destino le si è accanito contro, diceva tra sé e sé.

Ma non lo diceva apertamente per non contraddirsi

rispetto a una sua celebre dichiarazione apparsa su

«Variety»: «Se vi sono persone che mi sono antipa-

tiche sono proprio quelle che tentano di parlarimi

del loro dispiacere, quando desidero dare sfogo ai

miei».

Un anno fa aveva perso definitivamente la voce, i

giornali l'avevano scoperto e quindi nemmeno con

i prodigi delle sale d'incisione poteva tamponare

questa perdita. Così agli stessi giornali aveva dichiara-

rato che si ritirava dalle scene e che non avrebbe

cantato più, nemmeno al karaoke.

Alcune colleghe gioirono, alcuni fans si suicidarono.

Comunque a 55 anni, dopo aver venduto più dischi

di Elton John, dopo essere stata 83 volte al «Man-

rizio Costanzo Show», dopo aver battuto di un rico-

vero al Betty Ford Centre Liz Taylor per varie cure

disinossicanti e dopo aver subito più interventi di

chirurgia plastica di Cher, si può ben dire che la vita,

Agneta Lenz, l'ha vissuta.

Ma il 16 giugno 1995, forse, venire in scorpione o

uranio in bilancia oppure qualche maledizione lan-

ciatale da qualche faraone egiziano, dopo che,

durante il suo recente viaggio in Egitto, aveva volu-

to lasciare, a ogni costo, le sue iniziali su alcune

piramidi, le stava mandando in rovina il suo dician-

ovesimo lifting, ben prima della scadenza.

Quel giorno lì, alle 8,59, i suoi cellularini, il suo fax,

e tutti i suoi fans su Internet le erano vicini con i loro

suoni elettronici, sicuramente più musicali di qual-

siasi suo disco.

«Condoglianze vivissime», era morto il mezzo papà

di David. Paolo Bucato, si chiamava, finanziere, che

si era scoperto allergico al denaro e che grazie al fra-

tello di Craxi aveva scoperto il buddismo e aveva

venduto tutto. Era stato trovato morto nella sua

camera di Bombay, mentre chino sulla sua scrivania

stava scrivendo anch'egli le proprie memorie dal

titolo «Dirsi addio è un po' come morire», che era

uno dei successi mondiali di Agneta Lenz e che in

Italia ebbe un discreto successo nella versione liscio

dell'Orchestra Sperimentale Casadei.

La signora Lenz era molto legata a Paolo Bucato, tra

gli altri motivi, perché era l'unico che al momento

del divorzio non le aveva chiesto, come manteni-

mento, almeno la metà del patrimonio, anzi si era

accontentato della copia autografata del suo Grea-

test Hits.

Ora, dopo aver fatto uscire la prole e il marito, era